

YAMAMOTO TSUNETOMO

HAGAKURE

IL CODICE SEGRETO DEL SAMURAI

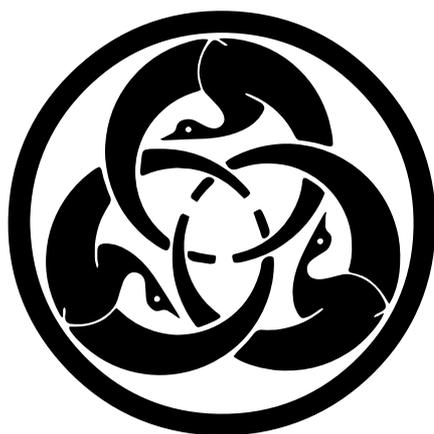


 GIUNTI

YAMAMOTO TSUNETOMO

HAGAKURE

IL CODICE SEGRETO DEL SAMURAI



A CURA DI
NUNZIA CASTRAVELLI

 GIUNTI

Traduzione, introduzione e note di Nunzia Castravelli

La traduzione è stata condotta sulla base dell'edizione
di *Kōchū Hagakure* 校註葉隠 trascritto da Kurihara Arano

Progetto grafico e impaginazione
Enrico Albisetti

Redazione
Camilla Gensini

*In copertina e nel frontespizio, elaborazione grafica di un kamon.
L'editore si riserva di regolare eventuali spettanze relative alla
fonte primaria dell'immagine.*

www.giunti.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809916678

Prima edizione digitale: ottobre 2023



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Le origini di un grande classico

Hagakure, letteralmente “nascosto dalle foglie”, raccoglie le memorie di Yamamoto Tsunetomo (1659-1719), samurai del clan di Saga¹ che alla morte del proprio *daimyō*, Nabeshima Mitsushige, il 16 maggio del 1700, non potendo fare *junshi*,² decide di abbracciare la via ascetica. Si ritira, quindi, in un eremo sulle montagne e prende il nome monastico di Jōchō. Gli aneddoti e le sue memorie vengono messi per iscritto dal discepolo Tashiro Tsuramoto, attendente del clan Saga, che nel marzo del 1709, per ragioni sconosciute, fa visita a Tsunetomo nel suo eremo. Da quel momento in poi, Tsuramoto si reca a trovare il maestro più volte mettendo per iscritto il suo racconto fino a dar vita a quello che sarebbe diventato un vero e proprio codice del samurai.

È il mese di settembre del 1716 quando il testo viene completato; nonostante Tsunetomo chieda al discepolo di darlo alle fiamme, il manoscritto inizia a circolare tra i samurai dell'epoca sotto il nome di *Nabeshima Rongo* (Dialoghi di Nabeshima), *Hagakure Rongo* e *Hizen Rongo*. Purtroppo dell'opera originale non vi sono tracce, ma a oggi esistono una cinquantina di versioni del codice che i samurai di Saga hanno trascritto nel corso degli anni. Per questo motivo si possono riscontrare sottili differenze fra l'una e l'altra.

Per questa traduzione si è preso come riferimento il testo base delle edizioni moderne *Kōchū Hagakure*, trascritto dallo storico Kurihara Arano.

Degli undici libri totali, si è deciso di tradurre quasi integralmente i primi due, i più interessanti poiché racchiudono gli insegnamenti del maestro Tsunetomo riguardo alla Via del samurai.

Nel terzo, quarto e quinto libro sono registrate le imprese di Nabeshima Naoshige (1538-1618), detto Nippo, considerato il protagonista principale dell'*Hagakure* insieme al figlio Katsushige. Alle loro gesta seguono quelle di altri samurai successori della casata, come Mitsushige e Tsunashige.

¹ La prefettura di Saga si trova nella provincia di Hizen, nell'attuale Kyūshū.

² Detto anche *oibara*, è il suicidio per seguire il proprio signore nella morte. Fu vietato nel 1663 a causa del numero spaventoso di samurai che si toglievano la vita in simili circostanze; in caso di trasgressione del divieto, il governo provvedeva con punizioni esemplari. Ricordiamo al riguardo un fatto avvenuto nel 1688, quando un vassallo, alla morte del suo signore, Okudaira Tamadasa, si uccise: l'erede di Tamadasa venne declassato e due figli del vassallo furono condannati a morte. Con questo tipo di castigo, la pratica lentamente scomparve. Lo stesso Tsunetomo nell'*Hagakure* racconta con rammarico di non aver potuto fare *seppuku* per rispetto della legge.

Dal sesto al nono libro vengono illustrate le imprese di altri samurai del clan di Nabeshima.

Il decimo libro racconta le storie degli altri clan, mentre l'ultimo è una ricapitolazione dell'intera opera.

Nei primi due libri è trattato, dunque, il cosiddetto *bushidō*, ovvero l'insieme di regole e di valori morali che i samurai erano tenuti a osservare. Esso trova la sua massima espressione nei consigli e aneddoti che Tsunetomo offre al suo discepolo. Ricordiamo che il codice viene scritto in un periodo caratterizzato da una pace prolungata, l'epoca Tokugawa (1615-1868), durante la quale si assiste a una vera e propria codificazione dei valori samurai e a una profonda trasformazione dell'attività dei samurai, che da uomini di azione divengono essenzialmente burocrati con funzioni amministrative, più che di combattimento. Allo stesso tempo, il paese è gestito con fermezza da un governo che, ispirato dal confucianesimo,³ regola qualsiasi aspetto della vita dei cittadini e applica una politica di isolamento denominata *sakoku*, caratterizzata da una forte chiusura verso l'esterno.

In questo contesto, non è un caso che molti samurai inizino a frequentare i quartieri di piacere, non essendo impegnati in battaglia. O a praticare le arti come la poesia, attività in parte criticata da Tsunetomo.

Molti codici, dunque, vengono diffusi proprio per rammentare ai samurai quale sia lo spirito che deve guidarli.

Il concetto di *budō* appare già nel *Kojiki* e nel *Nihon Shoki* dell'VIII secolo, dove riguarda le tattiche militari utilizzate da gruppi di ufficiali, *bukan*, la cui responsabilità primaria era la sicurezza della corte imperiale; il termine è andato perciò a sostituire la designazione primitiva *kyūba no michi* (la Via dell'arco e del cavallo), riguardante l'addestramento militare.

Sarà tuttavia con il *bushidō* dell'era Tokugawa che si sentirà la necessità di mettere per iscritto le regole di condotta e le virtù morali dei samurai, dando vita alla codificazione dei valori che la classe guerriera, ormai praticamente inattiva e burocratizzata, dovrebbe osservare.

Una delle virtù maggiormente enfatizzate nel periodo Tokugawa, rappresentativa della condotta di un samurai, è la fedeltà, *chūgi* 忠義. E, dal momento che il confucianesimo rappresenta la dottrina ufficiale, essa viene legata al sentimento di pietà filiale.⁴

³ Dottrina che si rifà a Confucio, filosofo cinese vissuto nel V secolo a.C. che concentrò i suoi insegnamenti sui concetti di reciprocità, benevolenza e pietà filiale. Altre importanti virtù erano la rettitudine (*yi*) e l'umanità (*ren*). I singoli individui avevano il compito di adempiere ai propri doveri seguendo motivazioni sociali, obblighi naturali, ma mai il profitto personale (*li*). Il confucianesimo quindi fu fondamentale poiché, attribuendo grande importanza alla conservazione di un ordine sociale in conformità a saldi valori etici e all'ideale cinese di un regime burocratizzato, fu molto utile ai governanti Tokugawa per mantenere il proprio potere.

⁴ La pietà filiale richiede che i figli offrano amore, rispetto, sostegno al padre e alla madre e agli anziani della famiglia, obbedendo alla volontà dei genitori e prendendosi cura di loro una volta divenuti anziani.

Come ci dice Tsunetomo nell'*Hagakure*, «come si deve la pietà filiale ai genitori, così bisogna essere fedeli al sovrano. Sono la stessa cosa. Attraverso la compassione ogni suddito si renderà utile al proprio signore».

A questo proposito vale la pena ricordare che pochi anni prima della stesura dell'*Hagakure* il Giappone è sconvolto dalla storia dei quarantasette *rōnin*, che offre un vero esempio di fedeltà e lealtà della tradizione samuraica. Il 21 aprile del 1701, nel castello di Edo, Asano Takumi no Kami Naganori, *daimyō* del feudo di Akō, estrae la spada contro Kira Kōzukenosuke Yoshinaka, dopo essere stato da lui schernito durante un ricevimento nel palazzo shogunale. Lo *shōgun* Tsunayoshi condanna Asano al *seppuku* e toglie il feudo alla sua famiglia, ma non punisce Kira, colpevole di averlo provocato. Tutti i vassalli di Asano, rimasti senza signore, diventano *rōnin* 浪人 (uomini onda, ovvero samurai senza padrone). I quarantasette *rōnin*, guidati da Ōishi Kuranosuke Yoshitaka, preparano quindi in segreto la vendetta. Nella notte del 14 dicembre del 1702 assaltano la residenza di Kira a Edo, l'attuale Tōkyō, e portano la sua testa in offerta sulla tomba di Asano, al tempio Sengakuji. Poi si sottomettono al giudizio dello *shōgun*, che li condanna al *seppuku*. Solo a uno di loro è concesso il perdono, in modo che possa testimoniare ai posteri l'accaduto. Tra l'altro questo caso specifico è un esempio di come il senso di fedeltà verso lo *shōgun* vada in contrasto con il senso di dovere nei confronti del proprio signore. I *rōnin* hanno assolto i loro obblighi (*giri*) saldando il loro debito verso se stessi e il proprio signore; resta però il debito di fedeltà (*chūgi*) verso lo *shōgun*, al quale hanno disobbedito. Sebbene l'opinione pubblica si schieri decisamente dalla loro parte, lo *shōgun* ordina loro di suicidarsi, poiché non hanno rispettato la legge contraria a ogni vendetta ordita in segreto.

Il gesto dei quarantasette *rōnin* ha ispirato nel tempo opere teatrali e letterarie, come l'opera Kabuki *Kanadehon Chūshingura* di Chikamatsu. In epoca moderna la vicenda è stata ripresa in pellicole cinematografiche come *Genroku Chūshingura* (1941), diretto da Kenji Mizoguchi, e *Chūshingura: Hana no Maki, Yuki no Maki* (1962), diretto da Hiroshi Inagaki.

CENNI SULLA VITA DI YAMAMOTO TSUNETOMO

Yamamoto Tsunetomo (1659-1719) nasce in una famiglia di samurai e trascorre la sua vita nella provincia di Saga, allora dominata dai Nabeshima, clan fondato da uno dei maggiori antagonisti della famiglia Tokugawa, Nabeshima Naoshige. Ancora bambino, entra al servizio del signore Mitsushige. È proprio sotto quest'ultimo che si assiste alla caduta della classe dei samurai, dovuta non solo all'inattività causata dal prolungato periodo di pace, ma anche all'avanzamento della classe dei mercanti (*chōnin*), che assumono sempre maggiore potere economico. Nonostante i cambiamenti sociali dell'epoca, come si evince dalle sue stesse parole, Tsunetomo rimane fedele agli ideali del *bushidō*.

Il primo ideale da lui molto sentito è sicuramente il *chūgi*, la fedeltà al proprio signore, tanto da volerlo seguire nella morte. Tsunetomo sostiene che un samurai veramente leale deve porre sempre il benessere del proprio signore al primo posto

sacrificando, se necessario, la propria esistenza. Essere leale e fedele nei confronti del proprio signore non significa, però, diventarne schiavo: un samurai che sacrifica il proprio onore alla volontà capricciosa di un sovrano è disprezzato come *neishin*, “adulatore”, o *chōshin*, “favorito per mezzo di servile compiacenza”.

Ricordiamo cosa dice Tsunetomo nell'aneddoto 53 del Libro I: «Avere cura del proprio signore significa correggerne gli errori. Questo è un atto di lealtà. In generale, quando è giovane è bene che possa comprendere appieno la situazione della propria casata attenendosi al modo degli antenati. È importante proteggerlo». Nel 1700 il signore di Nabeshima muore e, poiché la legge dell'epoca impedisce ai samurai di seguire il proprio signore nella morte, Tsunetomo si fa monaco rasandosi il capo, e decide di ritirarsi in un eremo in montagna cambiando nome in Jōchō. È là, nel suo eremo “nascosto dalle foglie”, che incontra quello che diviene poi il suo discepolo, Tashiro Tsuramoto, il quale mette per iscritto quanto riportato nell'*Hagakure*.

HAGAKURE: DALLA DIFFUSIONE AL RIPUDIO DEL BUSHIDŌ

Se nel periodo feudale Tokugawa (1603-1868) il *bushidō* rappresentava la via morale seguita dalla classe samuraica, nell'era Meiji (1868-1912) esso viene seguito dall'intera popolazione, ponendosi al servizio di una crescente fede nella nazione e nel sovrano.

Con l'editto imperiale del 1868 la classe samuraica scompare ufficialmente. Ai samurai vengono confiscate le spade e viene tagliato simbolicamente il codino, ma i loro valori rimangono in vita diffondendosi fra la popolazione che, anche attraverso una forte politica di propaganda, fa propri quei principi ponendoli a servizio dall'imperatore.

È così che ai codici samuraici del periodo feudale si sostituiscono i Rescritti imperiali, nei quali il *bushidō* viene reinterpretato e la sua ideologia modificata per adattarsi all'atmosfera di nazionalismo creata sotto il nuovo potere imperiale. Molti studiosi, nel definire la politica del governo Meiji, non hanno esitato a parlare di “strumentalizzazione del codice guerriero”.

L'*Hagakure* viene dunque ristampato insieme ad altri codici, come lo *Yamaga Gorui* di Yamaga Sokō. Il testo di Tsunetomo ottiene così una grande diffusione e per la prima volta arriva a un vasto pubblico. Da quel momento esso vede numerosi commenti ed edizioni che enfatizzano sempre più il concetto dello *Yamato-damashii*, lo spirito del Giappone.

L'opera di divulgazione del *bushidō* da parte del governo giapponese dà grande importanza al principio della volontà imperiale e alle virtù confuciane dell'armonia, della fedeltà al sovrano, dell'amore filiale, nonché dello spirito marziale. Un altro concetto molto enfatizzato è quello della morte. «Ho scoperto che la Via del samurai è la morte»: questa frase, che apre il primo libro dell'*Hagakure*, esprime l'ideale dello *shinigurui* 死狂, “pazzo morire” che esorta il samurai a una costante consapevolezza dei suoi doveri. La risoluzione a morire, la forza e l'intensità di questa decisione, è costantemente rinforzata dalla meditazione, che pone

la morte al centro della mentalità del samurai, dal momento della decisione fino alla sua messa in atto. Egli deve preparare la mente alla morte ogni mattina e ogni sera: in questo modo impara ad accettarne l'ineluttabilità.

Per molti anni l'*Hagakure* è stato letto e interpretato considerando come suo cardine fondamentale il concetto di morte. Tuttavia leggendo il testo nella sua integrità, ovvero gli undici libri, è possibile capire che in realtà non si tratta soltanto di un codice di condotta per i samurai, ma anche di una testimonianza degli accadimenti dell'epoca in cui Tsunetomo è vissuto. Nei passi in cui incita a scegliere la morte non intende invitare sommariamente i samurai a farsi uccidere o auto-annientarsi senza motivo, bensì ad affrontare il combattimento con coraggio, perché solo annullando qualsiasi attaccamento alla vita potranno vincere e sopravvivere in battaglia o in un duello.

Purtroppo il concetto della morte è stato esaltato e portato alle estreme conseguenze anche in epoca moderna, per esempio durante la Seconda guerra mondiale, quando il moderno Giappone ha alimentato – attraverso la lettura dell'*Hagakure* e di altri codici simili – il fanatismo dei giovani arruolati nel corpo speciale dei *kamikaze*.

Gli stessi manuali militari del periodo della guerra del Pacifico incarnano pienamente le espressioni dei classici valori del *bushidō* nel combattimento. Tre grandi principi esprimono la sensibilità dei combattenti giapponesi, nutriti e sistematicamente indottrinati dall'istituzione militare: il primo è la preferenza per l'offesa alla difesa, in tutte le situazioni; il secondo riguarda una morte onorevole in battaglia, ed è fortemente radicato nella tradizione militare giapponese; il terzo trova espressione nella frase "Mai vivere per essere umiliato come un prigioniero di guerra!".

Come sappiamo, i valori samuraici non sono stati sufficienti al Giappone per vincere la guerra, e in seguito alle due bombe atomiche il paese ha vissuto uno dei periodi più difficili della sua storia.

Dopo la Seconda guerra mondiale, l'*Hagakure* viene dato alle fiamme, considerato simbolo del fanatismo che ha portato il Giappone alla rovina.

Con l'occupazione americana la pratica delle arti marziali viene vietata e non sono pochi gli episodi in cui il testo di Tsunetomo viene messo al rogo in pubblico. Il *bushidō* sembra non rappresentare più l'anima nipponica, non è più lo *Yamato-damashii*, ormai sconfessato in quanto pericoloso e sovversivo. Come ha sostenuto Louis Frédéric, i "samurai della guerra", che si erano mostrati incapaci di difendere il popolo ed erano stati sconfitti da una potenza straniera, avevano perso qualsiasi credito.

Bisogna aspettare molti anni prima che il testo e il *bushidō* siano rivalutati. Un passo importante lo ha fatto lo scrittore Yukio Mishima, affermando che lo scopo principale dell'*Hagakure* è quello di indicare principi di valore universale, che in quanto tali possono essere applicati in qualsiasi epoca, nonostante le diverse condizioni storiche. Liberata dagli orpelli nazionalistici che erano serviti

ai patrioti giapponesi e soprattutto ai *kamikaze*, l'opera diviene «un libro che predica la libertà, che insegna la passione». Coloro che ritengono l'opera intrisa di un odioso fanatismo, aggiunge Mishima, ne conoscono solo la frase più famosa, «la Via del samurai è la morte».

In un'epoca di degenerazione morale, *bushidō* e *Hagakure* dovrebbero essere esempi a cui far riferimento; ma i giovani, secondo lo scrittore, sono infatuati dalle mode. Su un articolo pubblicato nel 1955, intitolato “La vacanza di uno scrittore”, egli esprime per la prima volta la sua devozione all'*Hagakure*.

Confessa di aver iniziato a leggerlo durante la guerra e lo definisce un libro di impareggiabile moralità, energetico e rasserenante. La capacità dell'autore nell'applicare alla società moderna la severa critica sociale che l'opera di Yamamoto dispensava in nome dell'etica samuraica è senza dubbio allineata con il periodo in cui egli ha vissuto. Ricordiamo che il boom economico dovuto alla forte crescita dell'industria elettronica in Giappone ha portato a una maggiore occidentalizzazione e altrettanto consumismo nella popolazione.

A questo proposito ricordiamo altri scritti di Yukio Mishima come *Yūkoku* (Patriottismo), pubblicato per la prima volta in Giappone nel 1961, e *Eisei no koe* (La voce degli spiriti eroici), del 1966. Queste opere sono una sorta di manifesto, in cui l'autore tenta di promuovere i valori dell'estetica tradizionale e l'onore del *bushidō*. La prima racconta del gesto estremo del gruppo di giovani ufficiali che, il 26 febbraio del 1936, tentò una rivolta per restaurare il potere imperiale. La seconda, invece, è il resoconto di un rito a cui Mishima aveva preso parte e in cui erano stati evocati gli spiriti irati dei protagonisti di due eventi della storia giapponese che più lo hanno impressionato: la fallita rivolta degli ufficiali e l'epopea dei piloti *kamikaze*. Egli scrive: «L'assoluta purezza, l'ardimento, il sacrificio di questi giovani, tutto corrispondeva al modello leggendario dell'eroe, e il loro fallimento e la loro morte li trasformavano in autentici eroi». Mishima esalta le gesta di questi giovani *kamikaze*, ammirandoli per il loro estremo sacrificio.

IL SEPPUKU NELLA CULTURA GIAPPONESE

Nell'*Hagakure* vi sono molti rimandi al suicidio rituale. Sebbene allo stesso Tsunetomo sia stato impedito di fare *seppuku* 切腹 alla morte del proprio signore, come già ricordato, nel Giappone feudale questa pratica era ancora molto diffusa.

Il *seppuku* nasce probabilmente come un atto di auto-annientamento sul campo di battaglia, per non essere catturati dal nemico. Inizialmente i guerrieri giapponesi lo praticavano buttandosi sulla punta della propria spada oppure ritirandosi dalla linea del combattimento, fermandosi un istante in raccoglimento, giusto il tempo di una poesia e di una preghiera, e togliendosi la vita.

Il primo dei testi che riferisce di un suicidio tramite lo squarciamento del ventre si trova nella raccolta *Harima Fudoki*, pubblicata nell'VIII secolo, in cui si narra del vano tentativo di una divinità femminile, Omi no Kami, di ritrovare il suo sposo. Arrivata allo stagno del paese, afflitta dalla disperazione, prima di gettarsi nell'acqua, prende una sciabola e si apre il ventre; si narra che da allora lo stagno

abbia preso il nome di Harasaki (ventre squarciato) e che i pesci che lo abitano non abbiano intestini.

Verso la fine del XII secolo il *seppuku* è ancora un fatto nuovo e raro; solo in seguito, nel periodo Tokugawa, è utilizzato come soluzione approvata per risolvere molti problemi e situazioni: il governo, nella formalizzazione dei cinque gradi di pena⁵ per la classe guerriera, lo utilizza al posto della pena capitale, come privilegio consentito ai samurai per far sì che possano conservare il proprio onore morendo con dignità.

Il *seppuku*, il cui significato letterale è “tagliare il ventre”, diviene in questo modo una vera e propria cerimonia consistente appunto nell’auto-squarciamento del ventre a cui segue la decapitazione per opera del *kaishaku*,⁶ aiutante che prontamente ha il compito di tagliare la testa al samurai.

Il suicidio rituale viene indicato anche dalla parola *harakiri* 腹切, utilizzata per lo più nella lingua parlata. Il termine *hara*, “ventre”, ha una radice comune con la parola *hari* che significa “tensione”: nel Giappone antico l’addome è considerato sede dell’anima, centro vitale, e nello stesso tempo rappresenta il centro fisico del corpo e della natura umana in cui risiedono la rabbia, la volontà, la generosità, il pensiero. Tagliarsi il ventre, esponendo le proprie interiora, significa dunque mostrare la purezza dell’onore del proprio animo.

Durante la Seconda guerra mondiale il suicidio diviene un’arma di offesa militare. Oltre ai caccia (Ki-45 e i Ki-27) sono usate altre armi suicide. Soprattutto l’Ōka, un monoplano monoposto a razzo che è trasportato ad alta quota da un bombardiere sino alle vicinanze dell’obiettivo, dove viene sganciato. Analoga tecnica viene usata in marina con i *kaiten*, siluri umani portati da sottomarini madre a breve distanza dalle navi nemiche e fatti esplodere.

Parallelamente si ha anche la “militarizzazione dei *sakura*”, che dà vita a una vera e propria estetica del militarismo: la morte dei soldati inizia a essere metaforicamente rappresentata dal cadere dei petali dei fiori di *sakura*, i fiori del ciliegio, che ascendono diventando divini.

Il 15 agosto 1945 l’imperatore Hirohito annuncia la resa del Giappone, dicendo di aver accettato la proposta americana di far cessare le ostilità; aggiunge che bisogna «sopportare l’insopportabile». Quella stessa sera l’ammiraglio Takijiro Onishi⁷ si uccide facendo *seppuku*. Muore dopo una lunga agonia il mattino del giorno

⁵ 1° *Hissoku*: reclusione; 2° *Heimon*: arresto domiciliare di cinquanta o cento giorni; 3° *Chikkyo*: isolamento fino alla morte; 4° *Kai-eki*: rimozione della carica; 5° *Seppuku*: suicidio, chiamato anche *tsumebara*, cioè suicidio imposto.

⁶ Nell’aneddoto 17 del Libro I, Tsunetomo racconta di quando fece da *kaishaku* a Sawabe Heizamon ricevendo le lodi dai suoi superiori (vedi pag. 24).

⁷ Ammiraglio della Seconda guerra mondiale (1891-1945), artefice del revival dei samurai durante la guerra. Con lui il *kikusui*, il crisantemo utilizzato come stemma del samurai Masashige (1294-1336), diviene il nome di diverse missioni dei gruppi di attacco speciali. I piloti *kamikaze* ripetutamente citano Masashige nelle loro lettere e diari come modello di condotta onorevole. Introduce inoltre l’*hachimaki*, la fascia che cinge la fronte dei samurai, nella divisa dei *kamikaze*.

seguinte, avendo rifiutato la decapitazione che di solito segue, e qualsiasi aiuto medico. Prima di compiere questo gesto estremo, compone un *haiku* per un suo vecchio amico, Rin Masutani:

*Refrigerante,
dopo la burrasca,
il chiarore lunare.*

Un altro *seppuku* che ha fatto molto parlare di sé in epoca moderna è stato quello del già citato scrittore Yukio Mishima.

Il 25 novembre del 1970, dopo un'arringa alle giovani reclute delle Forze nazionali di difesa, Mishima commette il suicidio rituale. Nel proclama che precede questo gesto, asserisce che il Giappone del dopoguerra ha rinnegato, per l'ossessione della prosperità economica, i suoi stessi fondamenti, perdendo lo spirito tradizionale e sprofondando la propria anima in una condizione di vuoto.⁸ Scrive: «Dobbiamo morire per restituire al Giappone il suo vero volto! È bene avere così cara la vita da lasciare morire lo spirito? Che esercito è mai questo che non ha valori più nobili della vita? Ora testimonieremo l'esistenza di un valore superiore all'attaccamento alla vita. Questo valore non è la libertà! Non è la democrazia! È il Giappone! È il Giappone, il paese della storia e delle tradizioni che amiamo».

Il trauma della sconfitta del 1945 porterà il Giappone a una rinuncia della politica imperialista e a scegliere quello che è stato definito un conflitto più pacifico, cioè la "guerra economica": conquistare i mercati mondiali con l'innovazione tecnologica applicata, la qualità dei prodotti manufatti e la competitività.

⁸ Yukio Mishima, «Mishima Yukio no "Geki" zenbun», *Asahi Shimbun*, 26 novembre 1970, p. 4.